

**L'Unità**

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

**Storie di mafia**

LUIGI CANCRINI

**L**a storia di Roberto è una storia di mafia. Apre una finestra su un fenomeno sociale complesso, di cui permette di cogliere aspetti importanti e trascurati. Arrestato per furto, Roberto è uscito dal carcere un anno fa. Restata sola in un'abitazione impropria (rapporto dell'assistente sociale) la moglie di 18 anni lo ha aspettato vivendo di aiuti (la famiglia) e di carità (parrocchia e servizi). Resta incinta di nuovo appena lui torna a casa, rifiutando consigli e consulti. Mentre cresce la sua pancia e diventa nola la sua storia nel quartiere e nelle istituzioni, raggiungendo, come è naturale che avvenga, i giudici tutelari e tribunale dei minori che convocano Roberto ed Anna invitandoli ad una riorganizzazione immediata della loro vita: un bambino di tre anni ed una bambina appena nata, dicono i giudici, hanno bisogno di una casa degna di questo nome; Roberto deve lavorare. Anna deve occuparsi di loro; altrimenti qualcun altro dovrà occuparsene al posto loro; togliendo loro i bambini.

Disorientato e inutilmente ottimista, Roberto promette e inizia la sua ricerca di lavoro e di sussidi. Vaghe promesse per un posto di cameriere in un ristorante, qualche giorno da manovale (partenza alle cinque da casa, ritorno alla sera verso le dieci), iscrizione alle varie liste comunali per la casa e per gli aiuti economici. Due mesi più tardi, improvvisamente, lavoro e casa: banchetto per la vendita di sigarette di contrabbando in una strada del centro, collegato con esso appartamento di due stanze allo Zen, uno dei tanti appartamenti della nuova Palermo assegnati sulla carta ai richiedenti in graduatoria e, nei fatti, ai capi bastone locali che ne gestiscono l'attribuzione reale. Offerta di lavoro e di casa che Roberto accetta immediatamente: imbianca le pareti e compra lo stereo per convincere la moglie (incerta, lei, e di lui meno ottimista) a seguirlo.

Il problema che si pone il giudice del tribunale a questo punto è, apparentemente, un problema senza soluzioni accettabili: assumere una posizione rigida puntando sul rispetto della legalità ed arruolando, se necessario, a togliere i bambini a Roberto significa spingerlo fra le braccia di una organizzazione criminale. Far finta di nulla e accontentarsi di quello che lui esibisce (i soldi e la casa) significa ugualmente riconoscere che l'organizzazione criminale è più forte della società civile; che è l'unica in grado di aiutare e sostenere un uomo in difficoltà svolgendo funzioni proprie dello Stato; dimostrando ancora una volta che vi sono buone ragioni nell'esperienza quotidiana del siciliano per cui (lo scriveva Sciascia ne *Il Costato*) la Famiglia (Famiglia con la efe maiuscola) è lo Stato.

Una storia come quella di Roberto può fornire indicazioni importanti, nel momento in cui si discute un decreto legge sulla lotta alla criminalità organizzata, per due ragioni fondamentali. Perché consente di riconoscere, innanzitutto, la reale fitta di interessi particolari su cui le organizzazioni criminali basano la loro capacità di influenzare le scelte dei testimoni e degli elettori, preparando il reclutamento della manodopera necessaria alla esecuzione delle loro sentenze e garantendosi le complicità necessarie. Perché consente di verificare, in secondo luogo, il rapporto che c'è fra lo sviluppo di questo potere e l'insufficienza drammatica delle strutture amministrative (servizi sociali del Comune, centri preposti alla attribuzione degli alloggi, uffici del collocamento) che dovrebbero essere in grado di dare risposte utili e tempestive a gente che si trova nella situazione di Roberto.

**S** e questa è la posta in gioco, a Palermo come a Napoli, a Bari come a Reggio Calabria e in tante altre città del nostro paese, la questione da porre nel Parlamento chiamato a discutere le nuove norme contro il crimine organizzato è quella di uno Stato che deve essere riorganizzato non solo al livello del suo apparato repressivo ma anche, e soprattutto, al livello della sua capacità di tutelare i diritti dei più deboli. Lo Stato in cui abbiamo creduto dopo la Resistenza non è solo, come qualcuno ancora oggi crede o fa finta di credere, lo Stato della polizia o della pena di morte. È uno Stato capace di riconoscere il rapporto che esiste fra ingiustizia sociale ed emergenza della criminalità e capace di portare avanti una offensiva di grande respiro per la costruzione dei servizi (sociali e di avviamento al lavoro) necessari per sostituire la verifica corretta dei bisogni, delle competenze e dei diritti alla pratica clientelare delle Famiglie e degli amministratori. Offrendo ai Comuni gli uomini e i mezzi di cui hanno bisogno, in forma di servizi invece che di appalti, di finanziamenti e di appoggi formali invece che di regalie.

Ci sono due cose che debbono essere dette con chiarezza a questo punto: a livello centrale, che il taglio delle spese sociali e la cronica trascuratezza dell'intervento dei governi su questo settore costituiscono di fatto oggi, nel Sud, un aiuto fondamentale allo sviluppo della criminalità organizzata; a livello dei Comuni, che le iniziative da assumere per cambiare in tema di politiche sociali non sono affatto facili. Chiedono uomini forti o maggioranze larghe. Chiedono la capacità di utilizzare le grandi ondate di disegno e di rivolta che seguono crimini efferati come quello di Capaci. Costringendo ora, a Palermo, la maggioranza, che aveva rovesciato l'escalatore, a proporre ad Aldo Rizzo la poltrona di sindaco, riconoscendo nei fatti che la rottura dei rapporti fra uomini politici e sistema di potere mafioso passa attraverso l'attribuzione di responsabilità di governo a quegli uomini che sono i nemici naturali e riconosciuti di quel sistema.

Davvero è difficile capire il perché dell'esitazione di alcuni compagni nel momento in cui la vittoria del buon senso ci mette di fronte ad una occasione come questa. Quante altre storie come quelle di Roberto dovremo ascoltare prima che la sinistra, nel suo insieme, abbia il coraggio di prendere su di sé le responsabilità che le competono?

**Giornalismo anni 90. Parla Giulio Anselmi**

«Bernstein? Discorso da vecchie glorie, non c'è un passato migliore La televisione omologa i giornali, ma qualcosa ci ha anche insegnato»

**«La volgarità è in agguato ma primo: non annoiare»**

La requisitoria di Carl Bernstein sulla stagione «idiota» del giornalismo, ridotto a vivere di bassi pettegolezzi e degli avanzi della Tv, dopo i fasti del caso Watergate, vent'anni fa, che aveva fatto la fortuna di un modello professionale - tutto indagine e assalto ai vertici del potere - incontra alteri giudizi tra i rappresentanti del mestiere in Italia. Piace a Barato e a Bocca, meno a chi, alla testa di grandi giornali, è alle prese con il problema dei limiti di diffusione dei quotidiani in Italia. All'idea di un giornale duro e puro, colto ma indirizzato, Paolo Mieli, che è direttore della Stampa, preferisce quella di un prodotto accattivante, che conquista lettori attraverso la cronaca. E anche Giulio Anselmi, vicedirettore vicario del *«Corriere della Sera»*, dopo un'esperienza di inviato a «Panorama», condirettore del *«Secolo XIX»*, direttore del *«Mondo»* fino all'87 - ritiene tra i suoi compiti principali quello di rendere il giornale di via Solferino meno noioso e ufficiale, attribuiti che sono un po' nei cromosomi della testata. Con tutto il rispetto per i valorosi cronisti del *«Washington Post»*, insomma, quelle accuse sembrano soltanto sfiorare due tra i principali giornali italiani. Secondo Anselmi, tutt'al più, si tratta di badare alla dosatura degli ingredienti, per non scadere nella volgarità e nella becchieraggine, ma anche secondo lui «primum vendere».

**C'è o non c'è una decadenza nella professione in questi anni in Italia?**

Quello di Bernstein è un po' il discorso delle vecchie glorie. Ho molti dubbi sul fatto che si possa parlare di un passato migliore. Sono d'accordo invece sull'idea che il giornalismo rischierà perfettamente i difetti di un paese, per cui, se il modello offerto dall'Italia di questi anni è stato quello del successo più rapido possibile in qualsiasi modo, i giornalisti l'hanno trovato nella loro professione: affermarsi con la minor fatica o ricorrendo agli strumenti più facili, per esempio con il post interattivo e meno possibile contigui al potere politico o economico. Naturalmente mi guarderei sempre dal generalizzare.

**Le critiche relative a un certo scivolimento nella superficialità, che porta ad assumere stile e temi della Tv, riguardano anche il «Corriere».**

Non credo che il nostro sia il giornale che ha in maniera più spiccata questo difetto. Guardando i grandi giornali, nostri concorrenti, più attenti e rapidi di noi nell'occuparsi della Tv, ci siamo spesso considerati, noi del *«Corriere»*, carenti proprio nell'attenzione giornalistica alla televisione. Questa ha sicuramente avuto un effetto su

Le simpatie per le accuse rivolte da Carl Bernstein al giornalismo degradato a «idiotia» dal suo inseguimento della televisione diminuiscono via via che ci si avvicina alle responsabilità di direzione dei grandi giornali italiani. Anche Giulio Anselmi, vicedirettore vicario del *«Corriere della Sera»*, come Paolo

Mieli, direttore della *«Stampa»*, ritiene che il compito principale dei giornalisti sia quello di confezionare un prodotto meno noioso perché si venda di più. È una questione di «dosature», anche se «il rischio della volgarità è sempre in agguato». «La tv omologa i quotidiani ma non fa solo del male».



GIANCARLO BOSETTI

giornali, non fosse altro che per l'abitudine di tutte le direzioni di sintonizzarsi la sera sui Tg, il che provoca una certa omologazione delle prime pagine. E poi tutte le trasmissioni sempre più collegate alla carta stampata provocano un avvitarsi dei giornali nel rincorrere se stessi e la Tv. So che ci sono giornali che si lanciano la notte in frenetiche ribattute, dopo le rassegne stampa, alla rincorsa di questa o quella cosa che hanno colto su altri giornali. Detto questo, non dimentichiamo che c'è qualcosa di positivo nella Tv, che è bene i giornali abbiano appreso: saper tradurre qualcosa della civiltà dell'immagine nell'impianto grafico e della titolazione in modo da tener conto delle abitudini di lettori che vivono in questa civiltà.

**Ma non c'è qualcosa di più? Non si sta giocando sempre più spesso con colpi bassi? Le copertine dei settimanali sono sempre di più la caricatura di se stesse. E anche i quotidiani non violano sempre più spesso quelle regole non scritte, che si dovrebbero rispettare?**

Questa è una società dove si urla, dove il linguaggio si usa sempre di più per sopraffare. Abbiamo l'esempio di Bossi che, per fare una polemica politica, parla di «alteshnikov». Abbiamo avuto l'esempio della politica urlata Cosiga. Ci sono i talk shows alla Ferrera e le risse di Sgarbi. Tutto questo in qualche mi-

mondo e del nostro mestiere. Bisogna naturalmente saper dosare, senza scivolare nella volgarità, senza dequalificare il giornale solo per inseguire fette marginali di lettori.

**Il direttore della «Stampa», Mieli, sostiene, come Giovanni, il presidente degli editori, che la guerra con la Tv si può vincere solo sfondando le barriere delle vendite. Quali possono essere gli strumenti di questo sfondamento. Ancora giochi e lotterie? O che cosa?**

Il successo di «replay» è stato per un aspetto il benvenuto e, per un altro, deludente, perché ha dimostrato che il nostro è un lavoro faticoso che procede con passo da forma, mentre il marketing va alla velocità della luce. Credo che gli strumenti del successo di un giornale siano la sua ricchezza e la sua credibilità - e in questo senso con la direzione. Stile il *«Corriere»* ha fatto dei grandi passi avanti tornando ad essere il quotidiano di riferimento di questo paese - insieme alla capacità di non essere noiosi e ufficiali, come qualche volta si torna ad essere, e a quella di assumere posizioni anche sgradite al potere politico ed economico.

**Secondo Bocca di coraggio tra i giornalisti ce n'è poco, se tende piuttosto a schierarsi a seconda del vento, con il potere. Come si valuta questa critica, stando al «Corriere», che è**

di proprietà di una parte fondamentale del potere economico, cioè della Fiat? O si deve far finta che non sia della Fiat?

Il *«Corriere»* è un giornale di establishment, - il che non vuol dire che deve essere un giornale di regime, vicino a determinati partiti o schierato sulle posizioni di determinate aziende. È un giornale che deve in qualche modo interpretare la visione del mondo della classe dirigente di un paese. E nella cultura di questo giornale talvolta scivola verso l'ufficioso, è nella cultura di molti giornalisti politici ed economici italiani esserci vicini a un uomo politico o a un grande finanziere in modo da avere il favore in termini di notizie e di carriera. Questo capita in tutti i giornali e capita anche al *«Corriere»*. Se anche noi abbiamo un po' dei difetti che ha tutto il giornalismo italiano, anche a proposito di pigrizia verso il potere, il giudizio però non si può esaurire qui: due delle inchieste più importanti degli ultimi anni sono state fatte da giornalisti del *«Corriere»*. Una è stata quella che ha restituito ai cittadini una strada e un quartiere di Milano, via Bianchi, che era stata abbandonata da ogni potere agli spacciatori e alla criminalità. L'altra è quella di Purgatori sulla strada di Ustica. Non si può dunque giudicare il *«Corriere»* sulla base soltanto di alcuni suoi difetti, che sono soprattutto del passato.

Il *«Corriere»* è, tra le altre cose, anche il giornale della capitale delle tangenti. Hai qualche rimpianto per qualcosa di più che si sarebbe potuto fare prima dell'inchiesta Di Pietro?

In Italia è difficile arrivare alle fonti. Quando si ottiene qualcosa accade per ragioni pesole. C'è il caso recente di uno studioso che per fare un libro sulla morte di Mattei, anche se l'Eni è in Italia, ha dovuto rivolgersi agli archivi americani. Forse qualche rimpianto possiamo averlo, ma di fatto, quando l'inchiesta Di Pietro è partita non c'è stato alcun giornale che abbia fornito sulla vicenda una informazione più ricca, completa e dettagliata del *«Corriere»*. Abbiamo assunto una linea di grande chiarezza, avendone anche una buona dose di seccatura (perché il potere politico, posso testimoniare, non ama affatto che i giornali assumano posizioni a lui sgradite). Abbiamo trattato la Cogefar, che appartiene alla Fiat, come tutte le altre aziende coinvolte nell'inchiesta. Può anche darsi che in qualche caso abbiamo dato più rilievo del dovuto, in qualche caso meno di quanto ci si attendeva (non a Craxi), noi avessimo detto anche dei sì a uomini e, soprattutto, a programmi, impegnandoci in

un confronto serrato sulle scelte da fare. Tutto invece si è risolto nello scambio di proccolli assai generici ai quali non è seguito nessun serio tentativo di approfondimento e di intesa. Anziché, ad esempio, limitarsi a denunciare la vaghezza dei propositi della bozza di programma del Pds (che per altro ha riconosciuto che il programma contiene «propositi interessanti e anche positivi») avrebbe fatto meglio a proporre ulteriori incontri volti ad approfondire e chiarire le rispettive posizioni ai fini di una intesa. Così non è stato. Diversamente si è condotto il sindacato il quale invece ha riconosciuto che il programma di Amato rappresenta una base valida per un confronto programmatico.

Il risultato, comunque, è che la sinistra ancora una volta si divide sul problema del governo. È una divisione grave e gravida di conseguenze negative. Il Psi potrebbe infatti essere sospinto ad una intesa sempre più stretta con quelle forze, a cominciare dalla Dc, che comporranno la futura maggioranza, mentre il Pds, che oggi dice di voler fare una opposizione costruttiva, in realtà rischia di essere risucchiato nella logica di una opposizione di tipo agitato e propagandistico per la concorrenza che su questo terreno gli faranno Rifondazione, la Rete e i Verdi.

**B**isogna invertire questa tendenza negativa e ciò si può fare in un solo modo: mettendo in campo una forte iniziativa politica unitaria. La proposta che Martelli ha rilanciato in occasione dell'inaugurazione dell'Archivio Nonni non solo è particolarmente entusiasmante nel Psi quando fu avanzata due mesi fa e incontrò la dura opposizione della maggioranza del Pds. Ma è da questa proposta che si deve ripartire. Bisogna mettere con chiarezza sul tappeto il vero problema che è quello dell'unità delle forze di ispirazione socialista come centro motore di una vasta aggregazione democratica. Aver eluso questo nodo è la vera causa del fallimento della «fase costituzionale» annunciata in occasione della trasformazione del Pci in Pds. Va posto, ormai, apertamente il problema di una «costituente socialista»: un processo politico che coinvolga apertamente i partiti storici della sinistra, nella prospettiva della creazione di una nuova e unitaria forza del socialismo italiano. Una grande forza democratica, riformista, europea, di ispirazione socialista capace di candidarsi al governo in alternativa alla Dc. È di una simile formazione che ha bisogno il paese ed è alla sua costruzione che oggi dobbiamo lavorare.

trebbero somigliare a quelli di Facta.

Cari compagni che mi avete scritto e che leggette queste righe, voglio dirvi solo una cosa: quel che mi ha mosso a scrivere quel che avete letto nei giorni scorsi è la preoccupazione, direi l'assillo, di un possibile collasso democratico e di una sinistra che vi assista impotente. Non ci sono in me né livori, né rancori, né manovre meschine contro il segretario del Pds o verso altri. È il tentativo di riaprire un discorso a sinistra non vuole essere la ringhiosa risposta di due minoranze sconfitte, nel Pds e nel Psi. Le preoccupazioni e le obiezioni sono ben altre, come ha chiesto Massimo Salvadori. Antonio Gramsci, in carcere, riflettendo sugli anni Venti scrisse: «Fummo, senza volerlo, un elemento della dissoluzione generale». La situazione è oggi diversa ma non so se è proprio migliore degli anni Venti.

uomo politico, uno scrittore, un pittore, un giornalista esistono come tali fino a quando hanno un pubblico che li segue. Montanelli dirige il suo *«Giornale»* a 81 anni, il direttore di *«Repubblica»* e quello del *«manifesto»* hanno la mia età. E io, che come loro ho cominciato a scrivere sui giornali a 18 anni, non dovrei più farlo per novanta righe ogni settimana? Bush è più vecchio di Reichlin e concorre ancora per la presidenza Usa! Possibile che una discussione seria, in una situazione drammatica, sia colta in queste dimensioni in certe fasce del voto? Del resto quando vedo che Angus (e non su *«l'Unità»*) mi chiede «non negare che il governo Amato è vecchio e ancorato al quadripartito» mi cadono le braccia. È questo il tema in discussione? O invece si tratta di capire come uscire dal vecchio che sconfitto resiste e come mai questo vecchio fa ancora governi che po-

**L'Unità**

Direttore: Walter Veltroni  
Condirettore: Piero Sansonetti  
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caidarola  
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo  
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa L'Unità  
Presidente: Emanuele Macaluso  
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura  
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono pianisano 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721

Quotidiano del Pds  
Roma - Direzione responsabile Giuseppe F. Menella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

**TERRA DI TUTTI**

EMANUELE MACALUSO

**Alcune risposte a lettere critiche**



Il segretario della Federazione del Pds di Taranto, Luciano Mineo, mi considera invece un abusivo in tutti i campi: occupo spazi nelle pagine de *«l'Unità»* che non mi spettano; oso parlare del partito «senza più conoscerne i sentimenti più profondi». Mineo conclude la sua lettera, che io considero sincera e appassionata, invitandomi a lasciare argomentazioni fasulle e a mettermi a fare scuderie. Il compagno Guido Laj (22 anni sezione Paroli di Roma), ritiene, invece, che io, Tortorella, Ingrao, Chiaro-

monte, Reichlin e Pecchioli dovremmo andare subito in pensione. E scrive: «Pecchioli era segretario della Fgci con Togliatti quando c'era ancora Stalin. È troppo chiedere che i suoi incarichi siano dati a Folena e a Cuperlo dirigenti Fgci negli anni Ottanta?». E incalza: «È troppo chiederti di lasciare il coordinamento dell'area riformista a Umberto Ranieri? È troppo chiederti di lasciare il coordinamento della loro area a Fumagalli e Fulvia Bandoli?».

Per quel che mi riguarda, caro Laj, ti dico subito che non c'è nulla di troppo. Non ho incarichi e l'indicazione che tu dai per l'area riformista è ottima. Poi vuoi sapere qual è l'età in cui nel partito si va in pensione. E chiedi anche che questa rubrica sia affidata ad un giovane riformista. Insomma ci vestirei bene in una panchina nei giardini pubblici. Ora, dovresti aver capito che in politica, come nel giornalismo, nelle arti come per gli impiegati statali, Adenauer fece il suo primo debutto in politica a 70 anni come presidente della Germania occidentale. Un